

◆ Nel vertice italo-francese si è parlato di difesa Ue occupazione e lavoro. Il presidente del Consiglio: ci interessa un'operazione Eni-TotalFina

D'Alema: la ripresa c'è ma serve una strategia europea comune

Il premier a Jospin: «Creiamo un clima favorevole»
«L'inflazione? Il rialzo era atteso, ma ci preoccupa»

Prezzi, rincaro confermato a settembre

La spinta del caro-petrolio sui prezzi si è fatta sentire anche sulle ultime città campione, che hanno confermato il rialzo dell'inflazione a settembre. Una dinamica di prezzi caldi sostenuta dalle benzine e dal resto del comparto energetico e che è compensata solo in parte dalla fase di stasi dei prodotti alimentari. Così anche aggiungendo i dati venuti da Torino, Napoli e Bari a quelli della prima pattuglia dei capoluoghi, i prezzi al consumo per l'intera collettività, tabacchi inclusi, risultano in crescita dello 0,2% rispetto ad agosto. Un'indicazione che spinge il tasso annuo di inflazione verso l'1,9% dall'1,7% di agosto. Un dato che dovrà essere confermato dal calcolo complessivo sull'indice nazionale Istat e che non esclude che, con il gioco dell'arrotondamento dei decimali, l'accelerazione del caro vita possa essere contenuta all'1,8%. Degli ultimi tre capoluoghi, quello che ha fatto registrare i rincari mensili maggiori è stato Napoli, dove rispetto ad agosto i prezzi sono aumentati dello 0,3%. A Torino la crescita è stata dello 0,2%, mentre invece a Bari i prezzi sono rimasti fermi sui livelli del mese scorso. Un andamento complessivo leggermente migliore di quello dei primi capoluoghi, che avevano visto i rincari mensili arrivare allo 0,4% di Trieste.

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

NIMES L'inflazione italiana? Non ci sono ragioni strutturali per l'ultima impennata. Il fatto è che si tratta «di un rimbalzo del prezzo del petrolio». E l'Italia, al contrario della Francia, «ha una particolare dipendenza dal petrolio» per il suo fabbisogno energetico. Così ieri Massimo D'Alema, ai margini del vertice italo-francese di Nimes, ha spiegato l'aumento registrato in settembre: «Era un dato atteso, ma è un dato che ci preoccupa. Adesso bisognerà esaminarlo e soprattutto capire quali sono le prospettive di evoluzione». La Francia, con un'inflazione dello 0,6 e con una dipendenza energetica che viene dal nucleare per l'80% del fabbisogno, non nutre simili apprensioni. L'inflazione italiana non è stata tuttavia al centro del vertice di Nimes. Anzi, non se ne è parlato proprio tra le due delegazioni. I francesi non sono apparsi per nulla allarmati. I colloqui si sono incentrati piuttosto sul bisogno vitale di crescita nello spazio europeo, sulle riforme istituzionali, sulla difesa comune. E anche sulle serie prospettive di partnership tra la nostra Eni e l'Elf, anche dopo la fusione del colosso francese con TotalFina. Sia D'Alema che Jospin hanno rivendicato una sorta di «droit de regard» sulla gigantesca operazione, visti gli interessi pubblici in gioco. I due governi sono favorevoli, anche se poi modalità e condizioni dovranno stabilirle il mercato. «A livello di governo - ha detto D'Alema - non si fanno accordi tra imprese». Ma il beneplacito politico c'è, ed è determinante per il prosieguo della vicenda.

Lavoro, occupazione, riforma del Welfare: Cesare Salvi e Martine Aubry hanno avuto di che parlare. Un solo argomento non è stato toccato: pensioni e fondi pensione. In ambedue i paesi il confronto sul tema è aperto al loro interno, più aspro in

Italia, sul punto di cominciare in Francia. Sulle 35 ore Martine Aubry si è detta per nulla scottata dal fatto che D'Alema rifiuti le «35 ore alla francese», e Cesare Salvi ha promesso che si faranno «all'italiana», vale a dire senza carattere di obbligatorietà legale, ma con un sistema di incentivi e sgravi e la concertazione all'origine, com'è nella tradizione della penisola. Quanto alla crescita, ne hanno parlato a lungo i due primi ministri. Da parte italiana - ha detto D'Alema - si guarda con ammirazione alla capacità di crescere che la Francia sta dimostrando. Ma anche l'Italia - ha aggiunto - registra «recenti tendenze» all'aumento di produzione di ricchezza e cifre finalmente positive sul piano dell'occupazione.

SILENZIO SUL WELFARE
Nel corso dell'incontro non sono stati affrontati i temi pensionistici

il libro bianco di Jacques Delors e il suo programma di investimenti. Jospin si è appellato più al «volontarismo» che caratterizza la sua azione di governo. Salvi e Aubry si sono dati appuntamento per novembre a Lione, dove li raggiungerà il loro omologo tedesco per una trilaterale dedicata all'occupazione.

Se è senz'altro vero che tra Francia e Italia tutto va nel migliore dei modi, è altrettanto vero che su alcune questioni il vertice di Nimes ha lasciato dietro di sé una vaga sensazione d'incompiuto. In particolare sul tema della difesa comune, sul quale si attendeva una nota congiunta che non c'è stata. Niente di allarmante, in questi casi non è obbligatorio. Ma i francesi avevano sperato che Nimes,



D'Alema tra Jospin e Chirac al vertice franco-italiano ieri a Parigi

Gobet / Ansa

Senatori ds a Palazzo Chigi: non serve più flessibilità

«Né la flessibilità né il costo del lavoro rappresentano i fattori determinanti per orientare le decisioni di investimento in Italia da parte delle aziende multinazionali». E quanto affermano alcuni senatori ds in una lettera aperta inviata al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, in cui pongono all'attenzione del governo l'esito dell'indagine conoscitiva condotta dalla commissione Industria del Senato sulla situazione degli investimenti esteri in Italia. La lettera (firmata dai senatori Macconi, Larizza, Cazzaro, De Carolis, Gambini, Micelle, Nieddu, Pappalardo) rileva che dall'indagine risultano «ben più importanti» per le imprese, altri fattori: «l'inefficienza della pubblica amministrazione, la carenza di servizi infrastrutturali, il peso e la complessità del fisco, l'instabilità politica e lo stato della sicurezza in alcune aree del Mezzogiorno». In definitiva, secondo i senatori ds, «le multinazionali esprimono posizioni molto prudenti sul tema della flessibilità e molto lontane, in ogni caso, dai toni ideologici assunti da larga parte degli imprenditori italiani e da alcuni politici, anche di maggioranza».

IN PRIMO PIANO

E Salvi prepara le 35 ore «all'italiana»

ROBERTO GIOVANNINI

Saranno «all'italiana», le 35 ore che ha in mente il ministro del Lavoro Cesare Salvi. Più che altro, si può tranquillamente affermare, non saranno «35 ore»: ovvero, l'Italia e il governo D'Alema non stanno affatto pensando a una norma generale - sulla falsariga della Francia - che imponga in modo generalizzato una riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali entro la scadenza del primo gennaio 2001, finalizzata alla creazione di occupazione. Al contrario, esattamente sulla scorta dei risultati ottenuti Oltralpe, il responsabile del Lavoro ha in mente una legge che favorisca, attraverso la contrattazione collettiva decentrata, e con l'aiuto di incentivi fiscali e contributivi - un processo di riorganizzazione degli orari e dei tempi di lavoro. Insomma, nessuna legge con «taglioli», come pure prevede il progetto a suo tempo presentato dal governo Prodi per acquisire il sì di Rifondazione comunista alla Finanziaria 1998.

A quanto pare, nemmeno il collega francese di Salvi, Martine Aubry, è entusiasta di aver dovuto ricorrere a una legge. Ma a parte le motivazioni e le vicissitudini politiche che hanno sollecitato da questa e dall'altra parte delle Alpi il via all'elaborazione di una legge sulle 35 ore settimanali, la concreta esperienza di applicazione della legge

in Francia - proprio in questi giorni Aubry ha diffuso il secondo «Rapport», in vista della discussione parlamentare della seconda legge sull'orario - ha mostrato le interessanti potenzialità e i prevedibili limiti di questo strumento. Una realtà fatta (al 31 agosto scorso) di 15.000 accordi aziendali, che riguardano 2.168.000 lavoratori; accordi che hanno permesso di preservare o di creare 120.273 posti di lavoro (sono stati 17.627 i licenziamenti evitati). In primo luogo, si dimostra che l'attuazione della legge sull'orario non produce nessuna delle mille catastrofi economiche e sociali paventate a suo tempo dagli imprenditori. Anzi, in molti casi sono i datori di lavoro a «spingere», e sono alcune organizzazioni sindacali a frenare sulla riduzione dell'orario, che viene incentivata in modo assai cospicuo. Secondo il rapporto Aubry, sono state soprattutto le piccole aziende a mostrare interesse; più fredde quelle di grandi dimensioni. In ogni caso, sarà praticamente impossibile rispettare la scadenza del 1° gennaio 2000, entro la quale - sulla carta - tutti i francesi dovranno lavorare per 35 ore settimanali. Per adesso, gli accordi coprono solo il 25 per cento del totale dei salariati.

Un altro dato di rilievo è quello sull'effetto netto in termini di creazione di nuova occupazione. Scorpendo l'aumento legato alla legge dalle nuove assunzioni che, secondo l'indagine, le imprese coinvolte

avrebbero fatto in ogni caso anche senza la norma sulle 35 ore, l'incremento netto si limita a 105.000 posti. Non è pochissimo (equivalente a due terzi della riduzione complessiva della forza lavoro disoccupata ottenuta in Francia negli ultimi dodici mesi); ma neppure molto, se si tiene conto dell'impegno economico dello Stato, della relativa complessità della legge, e del fatto che la sostenuta ripresa economica ha dato un contributo in ogni caso decisivo al rilancio dell'occupazione. Con una congiuntura «fredda», probabilmente i risultati sarebbero stati assai meno significativi. Allo stesso tempo, è importante osservare che il 75% dei nuovi posti generati siano impieghi a tempo indeterminato, stabili, limitando l'eccessiva espansione del lavoro precario.

Dunque, una legge non devastante per l'economia, che produce risultati utili, ma non certo risolutivi. Una legge che tuttavia - e questo è l'elemento che si preferisce sottolineare al ministero diretto da Salvi - mostra notevoli potenzialità su un versante forse impreveduto: il sostegno per legge alla riduzione dell'orario e alla riorganizzazione del tempo di lavoro «risponde» efficacemente a una esigenza di flessibilità (una flessibilità diversa, contrattata, non unilaterale) condivisa sia dalle imprese che dai lavoratori. Favorire questo processo di modernizzazione e umanizzazione del lavoro, in fondo, è interesse di tutti.

Ciampi: dobbiamo vincere la sfida del mercato globale

DALL'INVIATA

ROMANO PRODI
«L'Italia deve imboccare la strada dell'innovazione e della competitività»

PESCARA Confida che ad ogni tappa, ad ogni incontro, dei suoi viaggi in giro per l'Italia scopre un paese che gli piace. Non ripiegato su se stesso, ma anzi impegnato ad affrontare e risolvere i temi dello sviluppo e dell'occupazione. E nella seconda giornata della sua visita in terra d'Abruzzo ascolta gli amministratori pescaresi, che pur appartenendo a schieramenti politici contrapposti, sui problemi concreti trovano un linguaggio comune. Ciampi lo sottolinea e le sue parole non sono rivolte solo a chi lo ascolta nel palazzo piacentiniano della prefettura. «Nell'Italia risossa abbiamo imparato a darci del tu», chiosa il capo dello Stato, con in testa la concertazione, il dialogo riavviato tra maggioranza ed opposizione sulle riforme, le nuove sfide che il mercato europeo e globale impongono sul terreno della competitività e della crescita. Economia e politica si fondono ancora, diventano un tutt'uno nelle parole e nell'esortazione del presidente della Repubblica.

Sprona a mette anche in guardia dai limiti e dai rischi. Se



all'Aquila aveva detto che la produzione non cresce come negli altri paesi, a Pescara batte il tasto della globalizzazione. Perché nel mercato finanziario dell'Euro e in quello mondiale si accresce la competitività tra paese e regione e sarà vincente chi «nella grande arena del mercato globale» saprà battersi meglio. Ciampi è lapidario: «Il grande mercato europeo come il grande mercato globale sono una straordinaria occasione: una sfida che si deve affrontare per vincere, ma bisogna tener presente che si può anche perde-

re». Chi non vuole uscire con il capo chino deve puntare sulla propria capacità progettuale - spiega il capo dello Stato - perché il problema non sono la ricerca di fondi, ma i piani validi, solidi e attuabili. E soprattutto uomini e donne impegnati ad accrescere il loro bagaglio culturale, attraverso una formazione che non può essere data per acquisita una volta per tutte, ma deve essere permanente.

Delle sfide per il futuro parla anche da Udine il presidente della Commissione europea Roma-

no Prodi. In piena sintonia con le parole del capo dello Stato, l'ex premier avverte che «innovazione tecnologica, competitività, formazione e fiducia nelle nuove generazioni sono l'unica via che l'Italia ha per vincere le sfide future». Avverte che forse nei dibattiti economico e politico in Italia non c'è abbastanza consapevolezza che oggi non ci sono scorticoie né strade alternative. Per la prima volta, con l'Euro, l'Italia non può contare sulla svalutazione della lira né sui dati variabili. «Il nostro paese - ha osservato Prodi - ha quindi un orizzonte di lungo periodo davanti a sé, in parità assoluta con gli altri. Questa è una scommessa grossa ed indispensabile perché quando un sistema basa la propria competitività sulle svalutazioni progressivo alla fine si autodistrugge e si emargina. E allora l'innovazione assume un ruolo più elevato» perché la sfida sarà proprio su questo terreno. Per Prodi occorre spostare risorse pubbliche e private «verso l'innovazione di lungo periodo e la formazione di nuovi quadri». Si dichiarerà però ottimista: «Non abbiamo più alcuno spazio se non quello di aumentare la nostra quota di produttività».

no Prodi. In piena sintonia con le parole del capo dello Stato, l'ex premier avverte che «innovazione tecnologica, competitività, formazione e fiducia nelle nuove generazioni sono l'unica via che l'Italia ha per vincere le sfide future». Avverte che forse nei dibattiti economico e politico in Italia non c'è abbastanza consapevolezza che oggi non ci sono scorticoie né strade alternative. Per la prima volta, con l'Euro, l'Italia non può contare sulla svalutazione della lira né sui dati variabili. «Il nostro paese - ha osservato Prodi - ha quindi un orizzonte di lungo periodo davanti a sé, in parità assoluta con gli altri. Questa è una scommessa grossa ed indispensabile perché quando un sistema basa la propria competitività sulle svalutazioni progressivo alla fine si autodistrugge e si emargina. E allora l'innovazione assume un ruolo più elevato» perché la sfida sarà proprio su questo terreno. Per Prodi occorre spostare risorse pubbliche e private «verso l'innovazione di lungo periodo e la formazione di nuovi quadri». Si dichiarerà però ottimista: «Non abbiamo più alcuno spazio se non quello di aumentare la nostra quota di produttività».

L'INTERVISTA

Galli (Confindustria): meno burocrazia per far crescere le piccole imprese

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Ciampi ha ragione, la nostra economia cresce troppo lentamente. La sfida è quella della globalizzazione e della competitività. E da questo punto di vista le nostre aziende sono troppo piccole. Ma non si diventa grandi in un giorno. Servono comportamenti e ambiente normativo più favorevoli alla crescita delle imprese. Inoltre anche le nostre imprese devono fare di più per la formazione. Giampaolo Galli, responsabile del centro studi di Confindustria, inquadra così gli ultimi interventi del presidente della Repubblica.

Ciampi dice che l'Italia in Europa corre troppo lenta. Ed' accordo? «Sì, negli ultimi 3 anni, anzi nell'ultimo decennio, lo sviluppo del nostro reddito è stato inferiore a quello degli altri paesi europei».

Per uscire da questa strettoia, secondo Ciampi, i lavoratori devono rinunciare al posto fisso, il governo deve fare infrastrutture e le imprese progettano... «Condivido questa ripartizione dei compiti...».

Già, poi però aggiunge che le risorse finanziarie ci sono ma mancano i progetti validi. Insomma,

vi chiama in causa, non le pare? «Per fare nuovi progetti bisogna spostare risorse e lavoro tra settori e località diverse. E io penso che abbiamo un sistema paese che ostacola qualunque innovazione. Ci vogliono anni per avere l'autorizzazione a fare un impianto e l'iter burocratico è drammaticamente complesso».

Ma non c'è anche troppa timidezza da parte delle aziende? «Il sistema delle imprese, negli ultimi decenni, ha creato una nuova realtà industriale. Si contano sulle dita di una mano le imprese di successo del dopoguerra che esistono ancora».

E questo che significa? «Vuol dire che in Italia c'è stato un grandissimo cambiamento e che chi ha fatto impresa si è assunto grandi rischi».

Ma oggi, di fronte alla sfida della globalizzazione, cosa fanno le imprese?

«Le piccole e medie imprese, che sono state l'ossatura del sistema, devono adeguarsi. Sono troppo piccole, ma non si diventa grandi in un giorno. Bisogna perciò creare comportamenti e un ambiente normativo favorevoli alla crescita delle imprese».

E quindi i lavoratori devono dire addio al posto fisso e puntare sul-

nessuna nube invece sulle riforme istituzionali e sull'allargamento. L'arrivo dei nuovi paesi non dovrà farsi a ondate successive, ma di ognuno di essi andrà verificato il livello delle riforme e l'organizzazione democratica della società: «Se diamo loro un appuntamento - ha detto D'Alema - eserciteremo anche uno stimolo nei loro confronti».

la formazione continua? «Sì, il nostro sistema formativo è del tutto inadeguato: l'Italia ha meno laureati e diplomati perfino di certi paesi emergenti».

Colpa del sistemascelta? «Sulla formazione serve un grande sforzo da parte del governo, dei sindacati e delle imprese. Sì, anche noi dobbiamo fare di più per la formazione dei nostri dipendenti e dei nostri quadri».

E sulle infrastrutture il governo fa abbastanza?

«Siamo molto indietro rispetto agli altri paesi europei. C'è stato un blocco degli investimenti dovuto a Tangentopoli e alle esigenze della finanza pubblica. Occorre sbloccare questa situazione, ma credo che il governo si stia muovendo in questa direzione».

E la ripresa dell'inflazione vi preoccupa?

«L'aumento dei prezzi è legato al rincaro del petrolio e credo debba essere oggetto di una vigile attenzione ma non di allarme. Ciò che preoccupa è la differenza tra la crescita dell'inflazione italiana e quella media europea che è all'1%. Paesi come l'Olanda, la Spagna e l'Irlanda hanno dei prezzi che salgono anche più dei nostri, ma dentro un'economia che cresce molto più della nostra».